FLAVIA PALMA

La dimensione mediterranea nelle Sei giornate *di Sebastiano Erizzo: dinamiche novellistiche e incontri tra culture*

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana
Atti delle sessioni parallele del XXVII Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Palermo, 12-14 settembre 2024
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca
Roma, Adi editore, 2026

Panel «L'altro e l'altrove nel Mediterraneo: lo spazio del racconto»
a cura di G. Depoli, N. Esposito

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

FLAVIA PALMA

La dimensione mediterranea nelle Sei giornate *di Sebastiano Erizzo: dinamiche novellistiche e incontri tra culture*

Nelle Sei giornate *(1567) di Sebastiano Erizzo, caso rappresentativo di raccolta novellistica dell'età della Controriforma, varie sono le novelle dotate di una dimensione mediterranea: in esse ricorrono naufragi, corsari, personaggi che viaggiano per mare tra Occidente e Oriente. Questo incide significativamente sulla rappresentazione dell'Altro e dell'Altrove: non mancano infatti narrazioni giocate sull'incontro tra cristiani e figure variamente categorizzate come 'arabi', 'mori' o 'turchi'. Questo saggio si propone di indagare due tipologie di novelle erizziane: da un lato, quelle in cui il Mediterraneo funge da motore narrativo e strumento utile alla caratterizzazione dei personaggi come esempi di condotta; dall'altro, quelle in cui il viaggio attraverso il Mediterraneo consente di mettere in scena un incontro complesso tra culture differenti, con una dicotomia tra Occidente e Oriente ricca di implicazioni nell'ottica della temperie culturale in cui Erizzo opera.*

Nel 1567 il veneziano Sebastiano Erizzo diede alle stampe una raccolta di novelle intitolata *Le sei giornate*, considerata uno dei casi più rappresentativi della novellistica della Controriforma: in essa il diletto è costantemente intrecciato a un rigido moralismo.[1] Un'atmosfera di indubbia morigeratezza caratterizza infatti i ritrovi della compagnia di sei studenti dell'Università di Padova, che si incontrano di mercoledì per trascorrere piacevolmente e costruttivamente il proprio tempo libero, raccontandosi educativi *avenimenti*, dei quali Erizzo stesso è un silente testimone.

All'interno di una raccolta tanto controllata e pregna di finalità didattiche è possibile rintracciare una serie di otto novelle (I 1, I 6, II 8, V 29, V 30, VI 32, VI 34 e VI 36) dotate di quella che ho voluto definire una 'dimensione mediterranea', non solo perché in esse ricorrono naufragi, incursioni di corsari o viaggi per il Mediterraneo, ma anche perché in alcune l'ambientazione consente una significativa rappresentazione dell'Altro e dell'Altrove, giocata sull'incontro tra cristiani e figure variamente categorizzate come 'arabi', 'mori' o 'turchi'.

Gli *avenimenti* in questione possono essere suddivisi in due tipologie, la prima delle quali è rappresentata dalle novelle in cui il Mediterraneo costituisce un motore narrativo essenziale, tale da condizionare sia lo sviluppo della narrazione sia le sorti dei protagonisti e, con esse, la loro caratterizzazione.[2] Un esempio significativo è offerto dall'*avenimento* I 1, che narra le vicissitudini di due amanti: Erasto, originario di Creta, è un gentiluomo impoverito e costretto a dedicarsi al commercio, che lo porta prima alle Cicladi e poi a Costantinopoli, dove si innamora di una delle figlie dell'imperatore, Filene, promessa al re di Sicilia. Deciso a salvare l'amata, sale a bordo della nave che deve condurre la giovane dal futuro marito, corrompendone il capitano. Nei pressi di Palmosa, l'odierna Patmos, l'imbarcazione viene assalita dai corsari: gli innamorati si gettano in mare e trovano rifugio prima a Samo e poi a Smirne, dove coltivano il loro amore, finché Filene rimane incinta. Decidono allora di tornare a Costantinopoli, nella speranza di vivere serenamente. L'imperatore, convinto che la figlia sia morta, gioisce quando ha l'occasione di riabbracciarla e considera persino l'idea di darla in sposa a Erasto, che l'ha salvata, visto che il giovane è di sangue reale. Quando però si accorge che Filene è già incinta, si adira e condanna a morte gli amanti, che dovranno essere get-

[1] Come suggerisce il titolo, la raccolta è suddivisa in sei giornate, durante ciascuna delle quali vengono narrate sei novelle, chiamate *avenimenti*, per un totale di trentasei racconti. Sulle *Sei giornate*, cfr. almeno R. BRAGANTINI, *Sebastiano Erizzo e il Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», X (1977-78), 315-340; R. RINALDI, *Le novelle-pretesto di Sebastiano Erizzo ovvero un'utopia mancata*, in G. Barberi Squarotti (a cura di), *Metamorfosi della novella*, Foggia, Bastogi, 1985, 145-178; F. PIGNATTI, *La novella esemplare di Sebastiano Erizzo*, «Filologia e critica», XXV (2000), 40-68.

[2] Rappresentative di questa tipologia sono le novelle I 1, II 8 (che coinvolge, oltre al Mediterraneo, anche l'Oceano Atlantico, fino al Nuovo Mondo), VI 32 e VI 36.

tati in mare. Ai due non resta che fuggire: corrompono così la guardia che li sorveglia e che mente all'imperatore, dicendogli di avere eseguito la sentenza. Gli amanti raggiungono in pochi giorni Creta via mare e lì vivranno felici, sposandosi e generando un figlio, che diventerà re dell'isola. Come si può notare, al Mediterraneo è assegnato un ruolo mutevole, in costante cambiamento, ma in ogni caso centrale: pericoloso per la vita di Filene, che tra le sue acque rischia tanto il rapimento da parte dei corsari quanto l'annegamento, si trasforma inaspettatamente in uno strumento di conquista della libertà e della felicità coniugale, per poi tornare a rappresentare una minaccia quando l'imperatore lo sceglie come mezzo per eseguire la sentenza di morte emessa contro gli amanti, imponendo che essi siano «secretamente con uno peso al collo gittati in mare e affogati».[3] Altrettanto repentinamente, diviene una via di fuga e infine conclusiva fonte di salvezza: è attraverso le sue acque che i due innamorati raggiungono Creta, dove costruiscono una vita felice insieme.

Anche nell'*avenimento* VI 32 il Mediterraneo gioca un ruolo essenziale, contribuendo alla consacrazione dell'esemplarità della protagonista. Mi riferisco alla giovane greca Artemia, che, dopo aver promesso la sua verginità alla dea Diana, viene trascinata con la forza su una nave straniera, mentre sta passeggiando sulla spiaggia. Riesce a respingere con successo molteplici tentativi di stupro, ma alla fine, al largo di Lemno, il capitano dell'imbarcazione decide di averla a tutti i costi, anche usandole violenza, per cui Artemia si getta in mare scegliendo di morire per salvare la propria onestà. Il commento del novellatore, Fabio, è a questo proposito significativo: egli afferma che «con sì memorabile atto» la giovane ha eternato il proprio nome, «vivendo ancora ad essempio e memoria de' posteri nelle antiche carte del suo nome la gloria».[4] Per queste vicende Erizzo ha attinto probabilmente alla storia di Ippona proposta da Valerio Massimo e da Boccaccio nel *De mulieribus claris*.[5] In entrambi gli antecedenti, tuttavia, i fatti sono narrati succintamente, tanto che mancano i dettagli relativi ai ripetuti tentativi di seduzione, sui quali si sofferma invece Erizzo. Al contempo, l'autore veneziano omette un dato che negli altri due autori risulta essenziale, quello cioè della finale costruzione di una sepoltura che celebra la grandiosità del gesto della donna. La sua narrazione si chiude infatti sul gesto di Artemia che si getta in mare, abbracciando la morte. È possibile che questa scelta sia voluta e si inserisca in un progetto di valorizzazione del legame profondo che lega Artemia alle acque del Mediterraneo: il momento di svolta della sua esistenza, il rapimento, avviene infatti sulla spiaggia, ad opera di un gruppo di marinai; è durante il viaggio per mare che la giovane viene messa ripetutamente alla prova, dimostrando con i fatti la sua pudicizia; è infine in mare che trova la morte e, al contempo, la consacrazione, trasformandosi in un esempio imperituro di donna onesta e virtuosa. Il Mediterraneo, dunque, non è solo un luogo attraverso il quale si muovono i personaggi, ma anche uno strumento utile a plasmare o a far emergere i tratti caratteriali di coloro che ne solcano le acque e che vengono così trasformati, quando lo meritano, in esempi della chiara funzione didattica.

In alcuni *avenimenti* dalla dimensione mediterranea il viaggio per mare offre poi un'altra occasione ricca di implicazioni nell'ottica della temperie storica e culturale in cui Erizzo opera: consente infatti di mettere in scena un incontro complesso tra culture, con una dicotomia tra Occidente e Oriente che emerge con forza.[6]

È quanto accade nell'*avenimento* I 6, che ruota attorno all'alleanza tra Rinieri e Guiscardo, sovrani rispettivamente di Sicilia e di Cipro, contro i mori di Monsor, che abitano le coste nordafricane del-

[3] S. ERIZZO, *Le sei giornate*, a cura di R. Bragantini, Roma, Salerno Editrice, 1977, 39.
[4] Ivi, 270.
[5] Cfr. ivi, 263n. Sulle fonti delle *Sei giornate*, cfr. anche A.H. KRAPPE, *The Sources of Sebastaino Erizzo's* Sei giornate, «Modern Philology», XIX (1922), 3, 269-285.
[6] Si tratta degli *avenimenti* I 6, V 29, V 30 e VI 34.

la Barbaria. I fatti narrati, pur non essendo storici, sono dotati comunque di un discreto grado di verosimiglianza, in quanto dipingono non solo uno scontro a sfondo religioso tra cristiani e musulmani, ma soprattutto la contesa per il controllo del tratto di mare che separa l'Europa dal Nord Africa. Rinieri infatti vuole compiere un'incursione punitiva nei territori della Barbaria, perché i mori stanno da tempo saccheggiando e devastando le sue terre. L'esercito cristiano viene però sconfitto e Rinieri e Guiscardo fatti prigionieri. Resosi conto di avere catturato personaggi illustri, Monsor offre loro la libertà in cambio di un riscatto di 100.000 fiorini. Rinieri si reca dunque in Sicilia per recuperare il denaro, accettando di lasciare l'amico come ostaggio solo perché è determinato a fare presto ritorno per liberarlo. Mantiene infatti la parola e si ripresenta da Monsor con la cifra pattuita: lodata la sua lealtà, il capo dei mori libera Guiscardo e i due re cristiani possono fare ritorno in Sicilia, dove Rinieri dà in sposa a Guiscardo una delle sue sorelle. Sebbene la novella sia finalizzata a fornire un esempio di solida amicizia,[7] è lo scontro tra cristiani e musulmani all'interno del bacino del Mediterraneo a costituire un nucleo significativo nella narrazione. Il conflitto è fin dal principio riconducibile a una polarizzazione tra bene e male, giusto e sbagliato:

> Secondo che io udi' già dire, Guiscardo re di Cipro, uomo per virtù e arme valoroso, fu da Rinieri re di Sicilia, suo confederato, richiesto di soccorso contra i nimici suoi, i quali, essendo Mori e venuti di Barbaria, molti danni e prede di fare eran soliti spesse volte sul suo. Onde, di *giusto sdegno* acceso Rinieri e volendo *convenevole vendetta* prendere delle *ingiurie* ricevute da' Mori, diliberò di saccheggiare alcuni luoghi sopra le marine di Barbaria per opprimere le forze degli inimici.[8]

Guiscardo, che è uomo virtuoso, corre in soccorso di un alleato, Rinieri, che sta subendo degli attacchi violenti da parte dei mori della Barbaria, spinti da avidità di guadagno, visto che, oltre a «molti danni», fanno anche «prede». Erizzo colloca inequivocabilmente Rinieri dalla parte della ragione: il suo sdegno è «giusto» e la sua spedizione in Barbaria una reazione «convenevole», ossia tanto 'adeguata' quanto 'proporzionata' alle «ingiurie ricevute». D'altro canto, i mori sono senza remore qualificati come «barbari»[9] assetati di ricchezze e solo il loro capo Monsor si dimostra capace di una sorta di parziale redenzione, poiché sa apprezzare la lealtà di Rinieri verso l'amico, tanto liberare i suoi ostaggi, pur in cambio di un riscatto in denaro. Erizzo pare suggerire che la fedeltà e la profonda amicizia di Rinieri e Guiscardo siano tali da fare breccia persino nel cuore di un 'barbaro', riducendo – ma non annullando – la lontananza che li separa.

Questa dicotomia tra cristiani e mori si riflette nello scontro tra cristiani e turchi, che domina in due *avenimenti* consecutivi, il V 29 e il V 30, la cui fonte è il volgarizzamento delle *Historiae rerum Venetarum* di Marco Antonio Sabellico realizzato da Lodovico Dolce con il titolo *Historie vinitiane* (1544).[10] I fatti narrati, in questo caso storicamente veritieri, affondano le loro radici nei conflitti che opposero i turchi di Maometto II e i veneziani comandati da Pietro Mocenigo tra il 1471 e il 1474. Nel V 29, il comandante della Serenissima conduce la sua flotta alla conquista di Smirne

[7] Cfr. S. ERIZZO, *Le sei giornate*…, 70.
[8] Ivi, 71; i corsivi nelle citazioni sono miei.
[9] Cfr. ivi, 72, 75, 76.
[10] Cfr. L. DI FRANCIA, *Novellistica*, Milano, Vallardi, 1925, II, 108-109; S. ERIZZO, *Le sei giornate*…, 239n, 245n. Bragantini individua in questi due *avenimenti* un «significato politico»: «se il primo […] è un'occasione per mostrare, insieme con l'eroismo del protagonista, la spietatezza della punizione da lui subita, al secondo, dietro il pretesto di narrare "il laudevole fatto della forte e valorosa giovane di Smirna", sembra evidentemente affidato il compito di ammonire sulla prontezza e durezza con le quali Venezia sapeva reagire a ogni azione condotta contro di lei» (R. BRAGANTINI, *Introduzione*, in S. Erizzo, *Le sei giornate*…, XXVII-XXVIII).

(1472) e decide poi di trascorrere l'inverno con i suoi uomini a Napoli, alleata di Venezia in funzione antiturca. Qui un giovane siciliano, Antonio, gli rivela che l'armata nemica è ancorata a Gallipoli, in Turchia, e che la notte non è sorvegliata: si offre pertanto di distruggerla. Ottenuto il benestare di Mocenigo, Antonio riesce a dare fuoco alle galee nemiche, ma viene catturato. Condotto al cospetto di Maometto, che gli chiede le ragioni del suo gesto, il giovane rivendica con coraggio la propria impresa e si dice pronto ad affrontare la morte a testa alta. Pur meravigliato dal suo coraggio, Maometto non lo risparmia, anzi, adirato, lo fa tagliare a metà. Il senato veneziano, come segno di riconoscenza nei confronti del coraggioso Antonio, decide di aiutarne la famiglia, fornendo una dote alla sorella e un sussidio annuale al fratello.

Il confronto con il testo delle *Historie vinitiane* è significativo per far emergere la rappresentazione che Erizzo dà delle due fazioni in guerra: egli segue infatti fedelmente, quasi alla lettera, la fonte, fatta eccezione per il discorso che Antonio pronuncia di fronte a Maometto. Nella versione erizziana il personaggio proclama:

> *Quantunque io non possa veramente negare che non sia grande la tua potenza e che a te non sia stato cosa onorevole ch'io sia nelle tue mani venuto*, e come che io chiaramente conosca essere la vita mia posta nelle tue forze e all'impeto del tuo *furore* soggetta; nondimeno, avendo io il cuore di fortezza armato e a sostenere la mia avversa e nimica fortuna apparecchiato, questo conforto sento, di dovere la tua *crudeltà* sbigottire con farmi a ricevere la tua vendetta costante. E poscia che tu, *per natura e per costume barbaro*, dèi contra la persona mia incrudelire, *perché non mi fu sì favorevole la fortuna d'abbruciare insieme coi legni tuoi la tua testa*, com'io avea proponimento fatto, dal quale non mai altro che morte mi potea rimovere? Va' adunque, e prendi sopra di me quella vendetta che a te pare e che con tanto ardor disideri: che non è mai per pentirsi l'animo mio di *sì alta e sì magnanima impresa* né per restar confuso, perché sì presto mi troverai alla morte come ardito e sollecito alle tue rovine provato m'hai.[11]

Chiara è la dicotomia tra il polo positivo, rappresentato dalla «sì alta e sì magnanima impresa» di Antonio, portavoce della fazione cristiana, e quello negativo dei turchi, incarnati da Maometto, che è «per natura e per costume barbaro», tanto che di lui vengono richiamati la crudeltà e il furore. Eppure, quello stesso Antonio che dichiara di essere dispiaciuto che la testa di Maometto non sia bruciata insieme alle sue barche, riconosce la potenza e la perizia del nemico per averlo catturato.

Di tono ben diverso sono le più succinte affermazioni dell'Antonio del duo Dolce-Sabellico, che afferma:

> Io t'ho voluto offendere, come *comun nimico de' Christiani*. Et ho fatto assai degna opera veramente, ma più degna sarebbe stata, se havesse potuto così arder la testa tua, come ho abbruciati i tuoi legni.[12]

Erizzo non si limita dunque ad ampliare la risposta di Antonio, ma la rende meno dura, quasi più diplomatica, omettendo la frase di apertura. La definizione di Maometto quale «comun nimico de' Christiani» torna invece nel commento alla novella, formulato dal novellatore successivo, Muzio, il quale, dopo aver definito Antonio «fortissimo», afferma:

> Il suo fine si vede che fu, ampissimi premii, l'onore e la vendetta del *commune nimico del nome cristiano*, donde ci appare la onestà e il ben commune; di maniera che giustamente si può attribuire a costui la definizione del forte.[13]

[11] S. ERIZZO, *Le sei giornate*…, 243-244.
[12] *Le historie vinitiane di Marco Antonio Saballico, divise in tre deche con tre libri della quarta deca. Nuovamente da messer Lodovico Dolce in volgare tradotte*, [Venezia], per Curtio Troiano di Navò al Segno del Leone, 1544, c. 257*v*.
[13] S. ERIZZO, *Le sei giornate*…, 247.

Pur smussando i toni più aspri e battaglieri di Sabellico, Erizzo non rinuncia a fare della guerra tra cristiani e turchi uno scontro tra forza d'animo e ira cieca, tra coraggio e crudeltà, una dicotomia tutt'altro che nuova nella temperie storico-culturale del secondo Cinquecento, che permette di comprendere perché Erizzo sia assurto a esempio della novella controriformistica.

D'altro canto, la reazione di Maometto non tradisce le aspettative:

> Cotali furono le parole del *magnanimo e altiero* giovane siciliano, il cui *mirabile e valoroso ardimento* essendo da Maometo nelle sue parole compreso, benché fusse di nuova maraviglia pieno, pur *non seguì l'atto magnifico di Porsena*, il quale a Muzio romano in guiderdone della sua costanza perdonò; ma, *dallo sdegno vinto e dalla crudeltà barbara trasportato*, lui co' suoi compagni insieme fece per mezo segare.[14]

Antonio è ancora una volta «magnanimo e altiero» e portatore di un «mirabile e valoroso ardimento», contrapposto ad un Maometto che, pur meravigliandosi del suo coraggio, non è in grado di apprezzarlo davvero. Portatore di una «crudeltà barbara», espressione che ricalca alla lettera la fonte storica,[15] il sovrano islamico non risulta all'altezza di Porsenna, con il quale è messo a confronto e che ha saputo invece graziare il suo nemico per il valore dimostrato: Erizzo sfrutta dunque il paragone già presente nelle *Historie vinitiane* per sottolineare la lontananza incolmabile tra Occidente e Oriente, che assume qui in sostanza i tratti di un divario tra civiltà e barbarie.

Anche per l'*avenimento* gemello, il V 30, il confronto con il volgarizzamento di Dolce è rivelatore. I fatti qui narrati sono cronologicamente di poco anteriori a quelli raccontati nell'*avenimento* precedente, il V 29. Maometto ha commesso indicibili atti di violenza nella conquista di Negroponte. Per infliggere un duro colpo al nemico, Pietro Mocenigo saccheggia dunque Scio e poi si dirige a Smirne, che i Veneziani conquistano con facilità. Mentre i prigionieri vengono condotti alle navi, una donna tra loro scorge la tomba del marito e vi si getta in lacrime, professando a gran voce l'intenzione di non allontanarsi dal luogo di sepoltura dell'amato coniuge. A nulla valgono i tentativi di farla muovere e un soldato veneziano alla fine la uccide, trapassandola con la spada.

Se la narrazione si apre sulla crudeltà di Maometto, a conferma di quanto letto nella novella precedente, è tuttavia un uomo dell'esercito veneziano a ricoprire qui il ruolo del crudele assassino. Ciò nonostante, Erizzo pare scagionare i cristiani, dato che attribuisce le azioni scellerate che ha narrato non all'intero schieramento, ma alla responsabilità di un singolo, non a caso definito «importuno e poco pietoso».[16] In quest'ottica si potrebbe leggere anche la chiosa alle «pietose parole» che la donna riversa sulla tomba del marito, «le quali avrebbono avuto forza di ammollire ogni cor duro»,[17] fatta eccezione – pare leggersi tra le righe – per il soldato insensibile e violento. D'altro canto, se gli stessi membri della brigata apprezzano inequivocabilmente la fedeltà della donna di Smirne,[18] nessuno di loro si sofferma sul gesto del soldato, anzi Fabio, che è il re della giornata, sembra distogliere ben presto l'attenzione dalle circostanze relative alla morte della protagonista dell'*avenimento*. Faccio riferimento in particolare al seguente passo, che segue immediatamente la fine della novella:

> Signori, assai bene ci ha dimostrato messer Muzio di essere delle donne amico, poiché cotanto s'ingegna di compiacer loro, studiando anzi di far palesi le sue virtù, con l'averne raccontato *il*

[14] Ivi, 244.
[15] Cfr. *Le historie vinitiane*…, c. 257*v*.
[16] S. ERIZZO, *Le sei giornate*…, 250.
[17] *Ibidem*.
[18] Cfr. ivi, 250, 252.

> *laudevole fatto della forte e valorosa giovane di Smirna*, che di rammemorare alcuno dei tanti difetti di quelle, come che avuto avesse più ampia materia di ragionare.[19]

Qui Fabio traghetta la conversazione verso altri lidi, spostando l'attenzione dei compagni sulla filoginia del novellatore Muzio e, subito dopo, sulla scelta del tema della giornata seguente, votata appunto agli atti degni di lode compiuti dalle donne. Al di là del tributo al mondo femminile, la discussione sulle virtù e sui vizi muliebri sembra servire qui a prevenire l'insorgenza di altre questioni, potenzialmente scomode, derivate dalla novella appena conclusa.

La volontà di Erizzo di evitare temi che potrebbero mettere in cattiva luce i cristiani, e soprattutto i veneziani, nella loro lotta contro i turchi trova conferma nella descrizione della presa di Smirne, che fa da sfondo all'*avenimento* 30:

> Onde i Viniziani, le genti con celerità messe in terra, *fortemente e valorosamente* assaltarono de' nimici le mura. Per lo quale subito e non pensato accidente quei della terra spaventati, sopra quelle rovine alla difesa corsero; ma, non essendo a difendersi le loro deboli forze bastevoli, poco ai Viniziani ritardarono la vittoria, però che i marinai e soldati, la battaglia continuando, per le scale in più luoghi poste e per le rotture de' muri, dentro della città passarono. Sentendo quei della terra essere la città presa, *miserabilmente fuggivano*; e le donne, per lo spaventevole caso smarrite, nei lor tempii, che chiamano moschee, erano con i loro figliuoli fuggite. I Viniziani adunque vincitori, per mezo la città scorrendo, le donne e l'altra moltitudine debole fuori de' tempii, onde si erano fuggite, traevano; e il rimanente degli uomini, poste giù l'armi, si rese: le vesti, l'oro, l'argento e i vasi preziosi di gran prezzo, con la robba parimente della città, saccheggiarono.[20]

Anche in questo caso, per comprendere la portata delle scelte operate da Erizzo è essenziale il confronto con il passo corrispondente delle *Historie vinitiane*:

> Le genti con prestezza messi in terra assaltarono *fortemente* le mura de' nimici. Onde i terrazzani per il subito male spaventati corsero sopra alle ruine di quelle per difendersi. Ma le loro deboli forze poco tardarono la vittoria: percioché col medesimo desiderio, col quale fu incominciata la battaglia, per le scale poste in più luoghi e per le rotture de' muri i marinai passarono dentro. I terrazzani, sentendo la città essere presa, *fuggendo miserabilmente piangevano*. Le donne smarrite nei lor tempij, che dicono moschee, con li loro figliuoli erano fuggite, *d'intorno agli altari chiamavano il suo Mahumeth. I cittadini posti in estremo pericolo dalle sommità delle case gettavano pietre e traggevano saette sopra a' nimici*. I viniziani vincitori scorrendo per mezo la città tiravano *le vergini e matrone* e l'altra moltitudine debole fuora de' tempij. L'altra gioventù ponendo giù le armi si rese: *quelli che contenderono furono tagliati a pezzi*. Veste, oro, argento e vasi preziosi scolpiti magnificamente saccheggiarono *e i lor tempij disfecero*.[21]

In questo passaggio, Erizzo è stato inusualmente più succinto rispetto alla sua fonte, operando modifiche e tagli a tutto vantaggio della rappresentazione positiva dei veneziani: risultano infatti mitigati i passi in cui Dolce, volgarizzando Sabellico, fa riferimento agli atti di violenza perpetrati contro la popolazione conquistata e viene omesso il riferimento alla resistenza dei locali.

Se Renzo Bragantini nota che «stemperare la crudezza eccessiva» è «una preoccupazione costante in Erizzo»,[22] le strategie, narrative e retoriche, che in questo caso specifico l'autore impiega parrebbero rispondere a ragioni più circostanziate: nella guerra mediterranea che oppone turchi e cristiani, i suoi concittadini veneziani appartengono al polo del bene e, in quanto tali, le loro azioni

[19] Ivi, 251.
[20] Ivi, 248-249.
[21] *Le historie vinitiane*…, cc. 256*v*-257*r*.
[22] R. BRAGANTINI, *Introduzione*…, XXVI.

 © Adi editore 2026

vengono dipinte con tratti meno duri, ora eliminando alcuni dettagli della fonte storica che potrebbero risultare poco lusinghieri, ora attribuendo alle responsabilità di un singolo gli atti crudeli inseriti nella narrazione.

Si potrebbe spiegare in questo modo anche un'altra scelta dell'autore, quella cioè di far raccontare prima, come *avenimento* V 29, fatti di per sé cronologicamente successivi, anche se di poco, a quelli narrati nell'*avenimento* V 30. L'inversione è infatti utile a Erizzo a un duplice scopo: presentare per prime le violenze perpetrate dai turchi e dal loro sovrano, Maometto, responsabili delle sofferenze e della morte di tanti uomini coraggiosi, come Antonio; proporre poi le vittoriose imprese belliche dei suoi concittadini veneziani, tra la quali la conquista di Smirne, come una risposta agli oltraggi e alle brutalità subite dai nemici.

Quello di Erizzo dunque è un Mediterraneo che apre la novella a molteplici potenzialità narrative, non solo perché i personaggi che ne solcano le acque, tra commerci, naufragi e attacchi dei corsari, divengono esempi virtuosi contro lo strapotere e la volubilità della fortuna, ma anche perché il mare si fa scenario essenziale per quell'incontro/scontro tra Occidente e Oriente, che, con significativi richiami alla realtà storica del tempo, si trasforma nell'incontro/scontro tra cristiani e musulmani, che l'autore tende a trasformare in un'opposizione tra virtù e crudeltà, tra civiltà e barbarie.